

via sperimenta in sé la forza di un amore da cui non è stato mai abbandonato o lasciato alle cieche dinamiche del “caso”. Del resto, aveva ragione il grande John Henry Newman, allorché notava che la fede cristiana è un organismo vivente con il suo potere di assimilare tutto ciò che trova e nei diversi ambiti in cui si fa presente e nelle diverse culture che incontra. Presente, dunque, anche nella letteratura. In questo senso, Melo Freni si conferma un “romanziero cristiano” con questo suo *Riscatto* in cui la Grazia sembra talvolta approfittare della torbida mate-

ria della colpa ma, come avvertiva proprio Mauriac, «questa non è un'opinione senza fondamento e potremmo sostenerla con molti esempi, se essi non si riferissero all'intimo dei cuori». Sì, quell'intimo dei cuori dove accade la colpa, ma anche la fecondità di quella misericordia di Dio che non conosce frontiere né arresti di qualsiasi tipo. Anche il caso di Genni ne è una prova eloquente e in virtù di quella letteratura che è, per certi aspetti, un adattamento del Vangelo al mondo. Drama della Chiesa e, dunque, dramma dell'uomo. ■

Giulio Ferroni

Domande radicali, tra fede e letteratura

M. Naro, *Sorprendersi dell'uomo. Domande radicali ed ermeneutica cristiana della letteratura*, Cittadella Ed., Assisi 2012

Salutiamo la pubblicazione di questo nuovo studio di Massimo Naro, che dialoga e interroga la letteratura toccando temi ineludibili per la letteratura e la fede del nostro tempo, proponendo l'illuminante presentazione al volume di Giulio Ferroni.

La letteratura che ha lasciato segni nella storia si è sempre rivolta all'essenziale, ha interrogato i dati determinanti dell'esistenza individuale e collettiva, ha condotto gli esseri umani a confrontarsi con il loro destino, a riconoscere ciò che veramente conta, ciò che dà senso alla vita. Il suo orizzonte è stato sempre quello delle «domande radicali», a cui è dedicato questo libro di Massimo Naro, che interroga il loro rilievo nella letteratura del Novecento, secondo il punto di vista del cristianesimo, in un appassionato e problematico confronto, tra discriminare e convergenza, con una prospettiva teologica.

La radicalità di queste domande è data proprio dal loro essere semplici, dal loro chiamare in causa l'esperienza di tutti quelli che vivono; esse vertono «sul perché del vivere e del morire, sulla sete umana di verità e di giustizia, sulle meschine debolezze del potere, sul confronto tra Dio e il dolore innocente, sulla destinazione ultima e vera dell'uomo». Do-

mande semplici, che in fondo si pongono all'umanità più comune, che dovrebbero essere costitutive per tutti quelli che attraversano il mondo (anche per chi è lontano da ogni fede religiosa), ma che perlopiù sono dimenticate e cancellate nel convulso movimento della comunicazione collettiva, tra i banali e infiniti miti dell'apparenza e del consumo, nella diffusa mercificazione della vita. La grande letteratura ha sempre scavato, fino in fondo, dentro la semplicità di queste domande, ne ha fatto la sostanza del proprio rapporto con il linguaggio, le ha proiettate sulla complessità, la varietà, le contraddizioni molteplici del presente, sulle coordinate del tempo e dello spazio. Ed è vero che, anche nelle posizioni più integralmente laiche, che si sono sentite lontane dal cristianesimo, che hanno cercato di staccarsene, ciò che chiamiamo letteratura, nella tradizione in cui si è costituita, è venuto a disporsi in una continuità/differenza con il messaggio cristiano, con l'avvento della parola che venti secoli fa ha cambiato il corso del-

la storia: l'essere letterario, l'affermazione del valore attraverso la scrittura, l'aspirazione a una testimonianza assoluta, che hanno caratterizzato le grandi letterature volgari scaturite dal seno del Medioevo latino, non sarebbero stati senza quell'inizio, senza la presenza originaria del Vangelo. Per la letteratura italiana poi, questa continuità/differenza col messaggio cristiano è stata fissata e prolungata dalla vertiginosa impresa fondatrice di Dante, le cui domande radicali si sono sublimite nell'assolutezza della parola e dell'esperienza, in una identificazione della poesia come massima possibilità umana (e con Dante hanno fatto i conti, esplicitamente o implicitamente, tutti i grandi scrittori italiani, anche nei periodi in cui scarsa era la sua fortuna ufficiale).

Ma gli scrittori del Novecento a cui sono dedicati i saggi di Massimo Naro hanno tutti operato nel mondo della secolarizzazione, nel tempo vuoto della «morte di Dio». E qualcuno può pensare che in questo mondo vuoto quelle domande non tengano più o comunque sia venuta meno la loro continuità/differenza con la loro origine cristiana. Non sono pochi coloro che sostengono (talvolta a ragion veduta) che sarebbe fuori luogo cercare una persistenza di motivazioni religiose in una letteratura che si sviluppa entro questo universo secolarizzato, nella reificazione delle esistenze, nella riduzione di ogni dato a simulacro virtuale. In anni recenti, in mezzo alla fiducia in uno sviluppo trionfante e non problematico della secolarizzazione, nell'avvento di un generale edonismo e di un illusorio alleggerimento dell'esperienza, è potuto sembrare che le cose stessero veramente così. Ma oggi accade che, in mezzo alle contraddizioni del disordine mondiale, il rilievo della più autentica prospettiva religiosa torna a imporsi con tutto il suo essenziale richiamo: a me pare che il libro di Naro ne sia testimonianza, proprio per il modo in cui sa mettere in evidenza come quelle domande radicali, anche quando sono state poste in una prospettiva laica o comunque fuori dalla fede, continuano inevitabilmente a suscitare un confronto con il messaggio cristiano.

Naro mostra d'altra parte, in consonanza con alcuni nodi essenziali della teologia contemporanea, come sotto la manifesta frattura tra fede e modernità secolarizzata si possa scorgere anche un più sottile e segreto rapporto tra modernità e fede: dato che proprio l'avvento della modernità richiede di guardare il mondo come creazione, mentre le domande radicali riaffermano la loro essenzialità e

aprono una nuova tensione critica di fronte agli esiti della secolarizzazione, a quell'approdo verso il nichilismo che vediamo darsi nella vita di tutti i giorni. Insomma, come si nota da molti segni della vita sociale, dalle sue falle e dall'esigenza di una sua ricomposizione nel quadro del nostro mondo globalizzato e lacerato, il messaggio cristiano impone oggi in modo nuovo il suo rilievo proprio, «ritorna», anche in quei contesti che lo avevano scacciato o dimenticato.

Allora una riflessione sulle domande radicali come quella svolta da Massimo Naro, sia su autori cristiani che su autori lontani dalla fede, appare quanto mai cruciale, specialmente se si considera che non si tratta qui di ricondurre tutti gli autori a una presunta loro finale «conversione», di operare forzature cristianizzanti sulla loro opera: ma invece di interrogarli, nel rispetto della specificità delle loro posizioni, dal punto di vista della fede. Se, come ho sopra notato, si dà una continuità/differenza tra l'esperienza letteraria e l'origine cristiana, allora questa interrogazione dal punto di vista della fede trova il suo punto di forza e di riconoscimento nel richiamo alla centralità e alla responsabilità della parola: nel fatto che ogni autentica letteratura è segnata da un appello, si dà nel richiamo di un «altro», nell'essere interpellati e nel rivolgersi a un'alterità che non è data in presenza immediata, ma è assenza evocata come possibile presenza (insomma «un rapporto di comunione con Qualcuno che non si può presumere di conoscere veramente»).

Allora, se la parola della letteratura è interpellata da un altro e rivolta a un altro, è perfettamente legittimo, come qui si ricava dal saggio su Barsotti lettore di Leopardi, che quasi ci si metta «in ascolto del poeta con le stesse orecchie di Dio». Naro non mira a cristianizzare tutti gli scrittori, ma a leggere il loro appello all'altro e le loro domande radicali come spinta a trascendere il limite, a non coincidere con l'immediata fenomenicità del dato, a chiamare in causa un'eccedenza, un altrove: che, ad esempio, per Leopardi può essere il Nulla, ma in cui il cristiano non può non vedere un segno, un nome di Dio. Insomma, sull'onda lunga che conduce a Pascal (autore del resto essenziale per lo stesso Leopardi), la considerazione delle domande radicali chiama in causa la tensione verso un *Deus absconditus*: e questa tensione può apparire in atto anche nella negazione, perfino nella bestemmia (del resto era il laico Umberto Saba a notare come «ogni estremo di male un bene annunci»).

L'impegno dello scrittore, di ogni vero scrittore, sul linguaggio, la ricerca del valore della parola, la responsabilità che ne scaturisce, suggeriscono in quanto tali questa tensione verso quel qualcuno che non si vede, che non si raggiunge, che risponde alle nostre domande, anche se non siamo in grado di percepire i contenuti e le forme della sua risposta. Nel quadro di una teologia negativa, di una teologia che è nel contempo una a-teologia, di una interrogazione del destino, la letteratura è di per sé una religione. Una lettura cristiana ne trae alla luce le spinte più interne: e non può non sentirne la proiezione nelle contraddizioni del mondo, sotto il segno (che agisce acutamente in questi saggi di Naro) dell'ossimoro e del paradosso. D'altra parte, in scrittori che si pongono deliberatamente nella prospettiva cristiana, come Mario Pomilio (la cui grandezza è ingiustamente misconosciuta nell'attuale confusione della critica), la riflessione di Naro giunge a toccare nodi determinanti non solo della condizione cristiana oggi e della crucialità del messag-

gio cristiano, ma della stessa condizione della scrittura come «profezia», come apertura di destino che si dà in un continuo avvento, in una perpetua «riscrittura del vangelo», come inesausta ricerca di un quinto evangelio che si realizza nell'atto stesso di cercarlo. I saggi di Naro ci dicono che in questa «contemporaneità del Cristo», che sembra darsi tanto più intensamente in quanto non si vedono i suoi segni, nella sua apparente assenza, è forse davvero il senso di ogni operazione letteraria, credente o non credente ne sia lo scriba. Che poi la metà degli autori trattati in questo volume appartengano alla letteratura siciliana, è un dato che non risale soltanto alla collocazione geografica dello studioso, ma chiama in causa il rilievo eccezionale che la Sicilia ha assunto nel Novecento letterario italiano: forse anche per la radicalità dell'essere siciliano, per la contraddizione di un mondo sociale segnato proprio dall'ossimoro e dal paradosso, in cui più sconvolgente può risuonare il richiamo dell'alterità e della responsabilità della parola. ■

Giuseppe Amoroso

Salvare il «coro dei perduti»

G. Occhipinti, *Elegia del frammento*, Edizioni Feeria-Comunità di San Leolino, Panzano in Chianti 2013

Una toccante elegia di Giovanni Occhipinti dà voce al coro di coloro che non hanno voce e che solcano il mare alla ricerca di un futuro nella nostra terra, trovando piuttosto una tragica morte nelle acque del Mediterraneo.

Esce da una ricca biblioteca di scritti sull'emigrazione un racconto rapsodico e ritmato, epico-lirico e interrotto da monologhi di uomini che, lasciata la loro terra povera e, ormai, ostile, vanno a cercare fortuna in un mondo d'Occidente sognato, trovandovi non l'Eden ma la morte. Giovanni Occhipinti scopre il millimetrico e angoscioso sussulto di segmenti di voci e di storie, il segnale fuggitivo di un addio sotto l'onda vertiginosa del mare che sommerge e cancella. *Elegia del frammento* è un carme di classica fattura e di innovativa creatività stilistica e strutturale. Procedo per scatti, si allunga in distese descrizioni, si immobilizza in un lemma posto come in apice, si sgrana in una scala di

semitoni, sillabazioni, sospensioni, insiste sull'iterazione, sui prolungamenti di suoni, sul rimbalzo di memorie e di frasi esclamative. Usa toni spiegati o si smorza nel sussurro e nel silenzio. La graniticità di un primo piano è già preda della sua dissolvenza. Cancellata dal poeta nel «sottosuolo della molecola». La curva del verso non si esilia in un'appagante circolarità, nella «spirale del guscio», si immola, invece, nei deragliati nuclei fuori squadra, in un plastico andare verso l'oltre, ai margini del quadro, come gli anonimi eroi verso l'agguato.

Si susseguono passi densi di azioni, ricordi e «tracce» e «orme», vengono evocati pensieri e ombre (pensieri come *silhouettes* di avvenimenti in fi-